Diritto, Immigrazione e Cittadinanza
Fascicolo n. 2/2026

IL CASO DI MAHMOUD AL-NAJJAR E L'UCRONIA PALESTINESE. CONFINE, ECCEZIONI E DIRITTO DI DIFESA

di Sara Puddu, Erminia Rizzi, Mariateresa Veltri*

«Dove andrò, e il muro mi insegue.»
Mahmoud Darwish

Da anni gli eventi che interessano la Palestina e i palestinesi subiscono quella particolare forma di narrazione chiamata "ucronia" (dal greco oú χρόνος, senza tempo). Il termine, coniato dal filosofo francese Charles Renouvier, indica l'esperimento mentale che parte da un'ipotesi storica alternativa rispetto a ciò che è realmente accaduto: se fosse successo questo, allora sarebbe accaduto quest'altro. La storia di Mahmoud Al-Najjar ne rappresenta una singolare inversione: non si immagina una storia diversa, ma si riscrivono i fatti affinché si adattino a una narrazione già decisa.

Laureato in ingegneria industriale, un Master in gestione delle catastrofi e un dottorato in Amministrazione aziendale con specializzazione nello sviluppo dell'AI, ricercatore e autore di numerose pubblicazioni originario di Jabalia, nel nord della Striscia di Gaza, persona attiva nella società civile e accademico presso l'Università islamica di Gaza, ottiene nel 2025 l'ammissione a un Master in Economia dello sviluppo e cooperazione internazionale presso l'Università di Roma Tor Vergata, nell'ambito dei programmi di accoglienza destinati agli studenti palestinesi provenienti da Gaza, conosciuti con la sigla IUPALS.

L'uscita per proseguire gli studi è un sogno di rinascita. Nell'ottobre 2024 un bombardamento israeliano ha ucciso la moglie, Alaa Salem, e i quattro figli, Yazan, Rinad, Mohammed e Amr, tutti minorenni, oltre a circa 20 membri della sua famiglia allargata, tra cui il padre e numerosi cugini e nipoti. Lui si salva. Non viene ucciso, non viene arrestato.

Nel dicembre 2024 uno dei suoi fratelli viene arrestato: è un infermiere e lavora con il dottor Hussam Abu Safiya, in seguito all'assedio dell'ospedale Kamal Adwan avvenuto in quello stesso periodo. Entrambi sono ancora prigionieri di Israele. Il Dott. Abu Sufiya vive in isolamento totale in una cella delle dimensioni appena sufficienti a sedersi.

Nonostante la tragedia, Mahmoud, come tanti altri, continua ad andare avanti con la sua vita: si risposa, con un gruppo di accademici volontari ricostruisce una scuola a Gaza, nella quale lui stesso insegna, e nel frattempo pubblica interventi, sulla sua pagina social, per la ricostruzione di Gaza promuovendo l'insegnamento, la lettura e l'uso dell'AI.

* Gruppo di lavoro ASGI per Gaza.

© 2017-2026 Diritto, Immigrazione e Cittadinanza. Tutti i diritti riservati.
ISSN 1972-4799

Nel 2026 finalmente, all'esito di una complicata e lunga interlocuzione diplomatica tra l'Italia, la Giordania e Israele, Mahmoud Al-Najjar viene autorizzato dallo Stato occupante all'uscita. Viene perciò contattato dal Consolato italiano che comunica, sia all'Università che allo studente, la possibilità di uscire. Deve lasciare tutto, può portare solo il telefono e i vestiti che ha addosso, come tutti gli studenti che sono stati evacuati sinora.

L'uscita per motivi di studio, insieme alle uscite per motivi sanitari, sono ad oggi gli unici canali funzionanti per l'uscita da Gaza, modalità concordata e "sicura" per le evacuazioni programmate.

Prima del 7 ottobre 2023, la Striscia di Gaza possedeva un sistema universitario sorprendentemente sviluppato nonostante il blocco e le restrizioni alla mobilità. Nell'anno accademico 2022/2023, infatti, circa il 44,3% dei giovani tra i 18 e i 24 anni era iscritto a percorsi di istruzione superiore, una percentuale in linea con la media palestinese e superiore a quella di molti Paesi della regione. Circa 88.000 studenti frequentavano 19 istituzioni accademiche, tra Università e College (dati del Ministero palestinese dell'istruzione superiore). In un contesto segnato da povertà, assedio e instabilità politica, l'istruzione rappresentava uno dei principali strumenti di mobilità sociale e una delle risorse più importanti per il futuro della popolazione palestinese.

La distruzione del popolo palestinese ha assunto diverse forme, tra cui il genocidio riproduttivo, il sanitaricidio[1], l'epistemicidio[2], lo spaziocidio[3], lo scolasticidio. La storia di Mahmoud Al-Najjar si inserisce proprio in questo progetto di distruzione sistematica delle infrastrutture educative e delle condizioni necessarie all'esercizio del diritto all'istruzione, denominato scholasticide dalla sociologa palestinese Karma Nabulsi e ripreso da numerosi studiosi dopo la distruzione delle Università di Gaza. Considerato parte specifica del progetto di distruzione di un gruppo umano, lo scolasticidio priva la popolazione della possibilità di riprodurre il proprio patrimonio culturale, scientifico e sociale.

Il diritto internazionale riconosce il diritto all'istruzione, il diritto di migrare (ius migrandi) e la protezione della popolazione civile nei conflitti armati. Precisamente, l'articolo 12 del Patto internazionale sui diritti civili e politici e l'articolo 13 della Dichiarazione universale dei diritti umani garantiscono a ogni individuo il diritto di lasciare qualsiasi Paese, incluso il proprio. Parallelamente, gli articoli 27 e 35 della quarta Convenzione di Ginevra prevedono specifiche tutele per le persone civili coinvolte nei conflitti armati e riconoscono, salvo imperative ragioni di sicurezza, la possibilità per le persone protette di lasciare il territorio interessato dalle ostilità. Tali principi assumono particolare rilievo nei casi di studenti e ricercatori ammessi a programmi universitari

1. Per sanitaricidio (o *healthocide*) si intende la distruzione sistematica del sistema sanitario, delle strutture ospedaliere e del personale medico, tale da compromettere l'accesso alle cure di un'intera popolazione. Sul punto, v. K.J. Patel et al., *Health Care in Gaza Before and During the War: a Case of Healthocide*?, *The Lancet*, 2024.

2. Il concetto di epistemicidio è stato elaborato per la prima volta dal sociologo portoghese Boaventura de Sousa Santos per descrivere la distruzione sistematica dei sistemi di conoscenza e delle forme di produzione del sapere delle comunità subordinate o colonizzate. Cfr. Boaventura de Sousa Santos, Epistemologies of the South: Justice Against Epistemicide, Routledge, Boulder-London, 2014, disponibile all'indirizzo: https://unescochair-cbrsr.org/pdf/resource/Epistemologies_of_the_South.pdf.

3. Il termine è stato teorizzato per la prima volta dal professore di sociologia palestinese Hanafi Sari, "*Spaciocide*", in *City of Collision: Jerusalem and the Principles of Conflict Urbanism*, edited by Philipp Misselwitz, Tim Rieniets, Zvi Efrat, Rassem Khamaisi, and Rami Nasrallah, pp. 93-101. Basel: Birkhäuser Basel, 2006; richiamato e ringraziato personalmente dall'architetto e teorico britannico-israeliano Eyal Weizman, *Spaziocidio: Israele e l'architettura come strumento di controllo*, Milano, Mondadori, 2022.

internazionali, nei quali il diritto all'istruzione si intreccia con la protezione umanitaria e con la libertà di movimento.

Arriviamo al 2 giugno 2026. Al-Najjar parte con il gruppo di studenti autorizzati a lasciare Gaza per raggiungere Roma. Il gruppo attraversa la Striscia su un autobus di linea fino al valico di Kerem Shalom, principale punto di uscita verso Israele. Durante le operazioni di evacuazione, però, Al-Najjar viene fermato e arrestato dalle Forze di difesa israeliane (IDF). Nessuna informazione viene fornita alla famiglia, né viene permessa una telefonata o la nomina di un avvocato. Mahmoud, semplicemente, scompare.

È difficile non vedere, in questa vicenda, la negazione di una delle più antiche conquiste del costituzionalismo occidentale: l'habeas corpus. Prima ancora che una garanzia processuale, esso esprime il principio secondo cui nessuna persona può essere privata della libertà senza che il potere renda conto delle ragioni della sua detenzione e senza che un giudice possa sindacarne la legittimità.

La modalità sperimentata dai palestinesi nell'attraversamento dei confini e dei checkpoint è, per unanime ricostruzione, la procedura più umiliante e arbitraria a cui puoi essere sottoposto. L'arresto del dott. Al-Najjar al confine, dopo che le autorità israeliane ne avevano autorizzato l'uscita nell'ambito di un'evacuazione coordinata con l'Italia e la Giordania, mostra l'ampiezza del potere di fatto esercitato da Israele sul controllo dei valichi di accesso e di uscita dalla Striscia di Gaza. Si tratta di un potere esercitato quale potenza occupante e non di una competenza sovrana sul territorio. Proprio questa distinzione rende ancora più evidente la tensione tra la realtà materiale del controllo e il quadro giuridico internazionale, che non impone agli Stati terzi di riconoscere la legittimità dell'occupazione, ma li costringe, nella pratica, a confrontarsi con essa ogniqualvolta intendano realizzare evacuazioni o altre operazioni umanitarie. L'intera vicenda palestinese è anche la storia di una nazione continuamente frammentata e dispersa in una pluralità di regimi giuridici e territoriali.

La violenza del (e sul) confine palestinese è l'emblema della incapacità degli Stati di gestire, oltre che imporre, i confini. Il controllo dei corpi della popolazione palestinese, la negazione arbitraria della libertà di movimento, le limitazioni imposte incarnano la violenza stessa del confine. Una violenza che non si manifesta esclusivamente nei muri eretti, nei fili spinati, nei posti di blocco o nei checkpoint, ma anche nelle procedure, nel limbo di attese indefinite e immotivate, nei respingimenti e nell'impossibilità di accedere a canali regolari di ingresso.

Gli studi e le ricerche sulle migrazioni mostrano come la crescente militarizzazione delle frontiere e dei dispositivi di controllo spinga le persone verso percorsi sempre più rischiosi, attraverso deserti, montagne, rotte marittime e terrestri letali. Il confine, in questa prospettiva, non è soltanto un luogo geografico, ma uno spazio politico sempre più esteso, nel quale la tutela dei diritti fondamentali entra in tensione con le esigenze di controllo e sicurezza, finendo non di rado per esserne sacrificata (Balibar, 2002).

La vicenda di Mahmoud Al-Najjar rende visibile una forma particolare di questa violenza. Pur essendo in possesso delle autorizzazioni necessarie per lasciare Gaza e raggiungere l'Italia nell'ambito di un programma accademico, il suo percorso si è interrotto al confine. In quel passaggio, che avrebbe dovuto rappresentare una via di uscita dalla guerra e l'inizio di una nuova vita, il confine è tornato a esercitare il proprio potere più radicale: decidere chi può attraversare e chi può essere trattenuto. La sua storia mostra come il confine non sia soltanto una barriera territoriale, ma un luogo in cui si concentrano decisioni capaci di incidere direttamente sulla libertà, sulla sicurezza e persino sulla sopravvivenza

delle persone. In questa prospettiva, la violenza dei confini non coincide necessariamente con l'uso diretto della forza. Essa si manifesta anche quando procedure opache, assenza di garanzie effettive e discrezionalità del potere trasformano il passaggio da un territorio all'altro in uno spazio di sospensione dei diritti, dove la protezione giuridica diventa fragile e la persona rischia di scomparire dietro la logica della sicurezza e dell'emergenza. È proprio in questo spazio che riaffiora la figura inquietante dell'homo sacer[4].

Da quello che è dato sapere, il Dr. Al Najjar è stato trasferito nella prigione di Shikma Prison in Ashkelon, la famigerata prigione ove opera lo Shin Bet e nella quale si perdono le tracce di moltissimi palestinesi. Da quello che riferiscono i familiari, nessuno potrà incontrarlo sino al 15 giugno, compreso il suo avvocato.

A questo punto inizia "quella" narrativa. Secondo l'IDF, Mahmoud Al-Najjar sarebbe un membro operativo della Brigata Nord di Hamas e avrebbe preso parte agli attacchi del 7 ottobre 2023 nel sud di Israele. Le autorità militari israeliane lo hanno definito "un partecipante al massacro compiuto da Hamas" e sostengono che il suo arresto è collegato a tali accuse. Il tutto, al momento in cui si scrive, senza che alcun elemento probatorio sia stato reso conoscibile alla famiglia, alla difesa o all'opinione pubblica.

Non si tratta di un principio estraneo neppure all'ordinamento italiano. Lo scorso 27 maggio 2026 la quinta sezione penale della Corte di cassazione, pronunciandosi nel procedimento relativo ai presunti finanziamenti ad Hamas che avevano portato all'arresto di un noto attivista palestinese (caso Hannoun), ha censurato il ricorso a "fonti aperte" genericamente richiamate e a materiale proveniente da autorità straniere privo di adeguata verifica circa provenienza e attendibilità. La Corte ha osservato che il richiamo a **«fonti assolutamente generiche e indefinite»**, senza indicarne origine e qualità, «ne preclude l'utilizzabilità», imponendo al giudice del rinvio di verificare se, espunti tali elementi, residuino prove autonome sufficienti a sostenere l'accusa.

Nel caso di Mahmoud Al-Najjar, la sparizione della persona, la detenzione in assenza di garanzie effettive e l'impossibilità di accedere tempestivamente alla difesa si collocano in un quadro nel quale l'accusa di terrorismo sembra assorbire ogni esigenza di prova, contraddittorio e controllo. Ai palestinesi accusati di terrorismo può essere applicato un procedimento assolutamente privo di garanzie per l'imputato: non può incontrare un avvocato per periodi di tempo lunghissimi, non può esaminare le prove a sostegno della sua accusa, non può, in sostanza, difendersi. L'arrestato viene sottoposto a torture specifiche e prolungate. Le Nazioni Unite hanno documentato denunce e informazioni credibili relative all'uso di violenza sessuale e di genere, anche in contesti detentivi, nei confronti di palestinesi; tali elementi hanno condotto all'inserimento delle forze di sicurezza israeliane nell'elenco allegato al rapporto del Segretario generale sulla violenza sessuale nei conflitti, *black list* che include anche Hamas.

Sin dal 1947, una parte rilevante del discorso politico e securitario israeliano e soprattutto quella propinata alle nuove generazioni è stata cesellata e affinata nell'intento specifico di costruire la figura di un popolo costantemente sotto attacco, di un confine costantemente eroso e di uno Stato e un popolo in lotta per la salvezza, senza tregua. La

4. «*Homo sacer is est, quem populus iudicavit ob maleficium; neque fas est eum immolari, sed qui occidit, parricidii non damnatur*». La figura dell'*homo sacer* trova la sua principale attestazione nella definizione tramandata da Sesto Pompeo Festo (*De verborum significatu*) secondo cui il soggetto dichiarato "*sacer*" poteva essere ucciso senza che ciò integrasse il delitto di omicidio, pur non potendo essere sacrificato agli dèi. Su tale figura Giorgio Agamben costruisce la propria riflessione sul rapporto tra sovranità, eccezione e protezione giuridica. Cfr. G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Torino, Einaudi, 1995, p. 79 ss.

categoria del sospetto tende ad estendersi ben oltre gli autori di atti terroristici, investendo ampi settori della popolazione palestinese. Ecco come il nemico diventa qualsiasi palestinese o arabo: donna, uomo o bambino. La disumanizzazione del nemico è lo strumento principale della contronarrazione utile al potere per indirizzare il consenso popolare. Utile ad approvare le indicibili angherie che tutto il popolo palestinese sta subendo.

Anche l'esperienza giuridica italiana mostra quanto sia incompatibile con lo Stato di diritto una nozione indifferenziata di pericolosità. Da tempo la giurisprudenza amministrativa richiede che il pericolo per la sicurezza dello Stato sia fondato su elementi concreti, individualizzati e attuali, escludendo che possano assumere rilievo, di per sé, la mera appartenenza a organizzazioni politiche non violente, la partecipazione a riunioni pacifiche o l'espressione di opinioni prive di incitamento alla violenza[5]. La sicurezza non può essere costruita attraverso categorie collettive di sospetto, ma richiede sempre un accertamento individuale della condotta. Ad oggi gli abitanti di Gaza continuano ad essere isolati e sempre più compressi all'interno di un territorio che viene ridotto giorno per giorno.

Il dott. Al-Najjar rientra in questa struttura narrativa. Se fosse un terrorista, allora tutto sarebbe permesso.

Proprio questa è la prova di tenuta dello Stato di diritto. Il diritto di difesa non nasce per proteggere l'innocente, ma per impedire che la colpevolezza sia presunta. Le garanzie processuali sono il limite imposto al potere quando quest'ultimo afferma che qualcuno ha cessato di meritarle.

La Corte europea dei diritti dell'uomo ha più volte riconosciuto che anche nelle controversie connesse alla sicurezza nazionale o al terrorismo gli Stati possono ricorrere a informazioni riservate soltanto entro limiti rigorosi. L'impiego di elementi segreti non è di per sé vietato, ma non può tradursi nell'impossibilità sostanziale per l'interessato di conoscere l'essenza delle accuse e di contestarle efficacemente davanti a un giudice indipendente. Diversamente, il procedimento cessa di essere equo e la decisione giudiziaria diviene una mera ratifica dell'attività dei servizi di sicurezza (CEDU, Grande Camera, A. and Others v. United Kingdom, 19 febbraio 2009; Regner v. Czech Republic, Grande Camera, 19 settembre 2017).

Lo stesso principio è stato recepito dalla Corte di giustizia dell'Unione europea. Nella sentenza ZZ (C-300/11, 4 giugno 2013), pronunciata proprio in materia di ordine pubblico e sicurezza dello Stato, la Corte ha stabilito che, pur potendo sussistere esigenze di segretezza, l'interessato deve essere posto nelle condizioni di conoscere almeno il nucleo essenziale dei motivi posti a fondamento del provvedimento, affinché il diritto di difesa non venga svuotato di contenuto e il giudice possa esercitare un controllo effettivo sulla fondatezza dell'accusa.

È significativo che analoghi principi emergano anche dalla giurisprudenza israeliana. La Corte suprema di Israele ha ripetutamente affermato che la lotta al terrorismo non autorizza la sospensione dello Stato di diritto[6]. È questa, in fondo, la differenza tra una democrazia

5. Cfr, *ex multis*, Consiglio di Stato, sez. III, sent. n. 3896/2021, disponibile su: https://mdp.giustizia-amministrativa.it.

6. Nella celebre sentenza *Public Committee Against Torture in Israel v. Government of Israel* (HCJ 769/02, 13 dicembre 2006), pur affrontando il tema delle uccisioni mirate, la Corte ha ribadito che neppure il terrorismo crea uno «spazio giuridicamente vuoto»: anche chi è sospettato di appartenere a organizzazioni terroristiche continua a beneficiare della protezione del diritto internazionale umanitario e delle garanzie fondamentali. Ancora più esplicitamente, cfr. *Beit Sourik Village Council v. Government of Israel* (HCJ 2056/04, 30 giugno 2004), in cui il Presidente Aharon Barak ricordava che «una democrazia combatte con una mano legata dietro la schiena», perché la superiorità dello Stato di diritto consiste proprio nel rinunciare a strumenti incompatibili con i propri principi anche quando combatte i suoi nemici.

costituzionale e un regime di eccezione permanente. Se l'accusa di terrorismo basta, da sola, a rendere superflua la prova, il contraddittorio e il controllo del giudice, allora il diritto non è più uno strumento di limitazione del potere, ma il linguaggio attraverso cui il potere giustifica se stesso. La figura del "terrorista" diventa così una categoria sottratta alla verifica giudiziaria e affidata esclusivamente all'autorità che formula l'accusa. In quel momento non viene meno soltanto il diritto di difesa dell'imputato: viene meno il principio stesso di legalità, perché la verità processuale è sostituita dalla ragion di Stato.

Nelle democrazie liberali il **diritto di difesa** non è un premio riservato ai cittadini rispettosi della legge, ma una garanzia che si applica soprattutto a chi è accusato dei crimini più gravi. La ragione è semplice: quando l'accusa è particolarmente grave, il rischio di errori, abusi o decisioni emotive può aumentare. È proprio in questi casi che le garanzie processuali rivelano la loro funzione più autentica, rappresentando, secondo la celebre definizione di Luigi Ferrajoli, «la legge del più debole contro la legge del più forte»[7]. Il terrorismo mette le democrazie davanti alla tentazione di creare un'eccezione permanente alle regole ordinarie. Il rischio è che, nel tentativo di difendere la democrazia, si erodano proprio i principi che la definiscono. La forza di una democrazia si misura proprio dalla capacità di garantire procedure giuste anche nei confronti di chi la combatte, di trattare il peggiore degli incivili in maniera civile. Se lo Stato rinuncia completamente a tali garanzie, rischia di assomigliare ai metodi che condanna.

Il caso di Israele è paradigmatico. Le più gravi violazioni dei diritti fondamentali vengono giustificate in nome della necessità di difesa della democrazia. Lo Stato di diritto è declinato in funzione dell'integrità di Israele e, da ultimo, dei soli israeliani con l'introduzione del doppio sistema legale cui sono differentemente sottoposti occupanti e occupati.

Il ragionamento sviluppato da David Luban, sulla necessità della tortura negli Stati Uniti all'indomani degli eventi dell'11 settembre, parte dalla nozione di eccezione prolungata nello Stato di diritto[8]. Il problema principale delle misure eccezionali adottate contro il terrorismo non risiede soltanto nella loro giustificazione iniziale, ma nella loro normalizzazione. Quando strumenti concepiti per situazioni di emergenza vengono incorporati stabilmente nell'ordinamento, l'eccezione tende a trasformarsi in regola, modificando progressivamente l'equilibrio tra sicurezza e garanzie individuali.

L'arresto del dott. Al-Najjar non sorprende chi conosce la sistematicità con cui, a Gaza e nel resto della Palestina, arresti, sparizioni forzate e omicidi si inseriscono in un dispositivo di controllo che trasforma ogni movimento in un privilegio revocabile. Proprio per questo è un caso particolarmente eloquente: egli era inserito in un piano di evacuazione coordinato dalle autorità italiane, in possesso di tutte le autorizzazioni richieste per le uscite da Gaza, frutto di una lunga e complessa interlocuzione tra diversi Stati, tra cui Israele.

Ogni operazione di evacuazione comporta procedure articolate, tempi dilatati e un coordinamento costante tra istituzioni e governi. Il fatto che, nonostante questo reticolo di intese e autorizzazioni, una persona possa essere trattenuta all'ultimo varco, resa irreperibile, privata di qualunque garanzia procedurale, mostra quanto fragile sia, per i palestinesi, persino l'accordo tra Stati quando si scontra con la discrezionalità dell'autorità occupante.

7. L. Ferrajoli, *Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale*, Roma-Bari, Laterza, 1989, spec. pp. 537-560 e pp. 615-628.

8. D. Luban, *Liberalism, Torture, and the Ticking Bomb*, Virginia Law Review, 2005; in prospettiva più generale, G. Agamben, *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, 2003; nonché O. Gross, *Chaos and Rules: Should Responses to Violent Crises Always Be Constitutional?*, Yale Law Journal, 2003.

Le domande finali restano dunque inevase ma inevitabili: in quale momento preciso un soggetto da evacuare, già autorizzato a lasciare la Striscia, diventa improvvisamente un "nemico" da neutralizzare? Quando è maturata, e in base a quali elementi non comunicati, la trasformazione di uno studioso ammesso a un programma accademico internazionale in sospetto terrorista passibile di detenzione incommunicado?

La vicenda di Mahmoud Al-Najjar dimostra come la logica dell'eccezione, una volta normalizzata, travolga non solo i confini tra pace e guerra, tra sicurezza e libertà, ma anche quelli tra responsabilità statale e irresponsabilità di fatto. Se uno Stato può sottrarre una persona al percorso di protezione costruito da più ordinamenti, senza prove rese conoscibili e senza controllo giurisdizionale effettivo, allora l'"ucronia" non è più solo un esercizio retorico: diventa la forma ordinaria della narrazione, nella quale ogni palestinese può essere riscritto, a posteriori, come potenziale terrorista, e ogni violazione presentata come necessaria difesa della democrazia.

È in questo slittamento che si consuma il cuore dello scholasticide: non solo nella distruzione fisica delle Università e delle infrastrutture educative, ma nella cancellazione politica e giuridica delle biografie che quelle istituzioni incarnano. La storia di Mahmoud Al-Najjar, studente ammesso a un Master a Roma e al tempo stesso sospetto da far scomparire dietro un confine, mostra quanto sia urgente sottrarre il discorso sul terrorismo alla logica dell'eccezione permanente, restituendolo al terreno del diritto e delle garanzie, dove le accuse devono essere provate e la persona non può essere ridotta a una figura intercambiabile dentro una narrazione di guerra infinita. Diversamente, l'ucronia cessa di essere un esercizio della fantasia e diventa una tecnica di governo delle biografie.